

# Viaggio all'interno del «Sepolcro dei Vivi»: scritture murali in carceri italiane dell'età moderna

Alice Setti

["Ager Veleias", 3.12 (2008)]

Nel 1888 Cesare Lombroso pubblicava a Torino i "*Palimsesti del carcere*" [1]: si trattava di un originale e singolare studio criminologico che si avvaleva di tutta una serie di reperti provenienti dal mondo carcerario per costruire e definire meglio il concetto di "semiologia della devianza".

Se altrove l'ormai famoso criminologo si era concentrato sull'analisi di crani e scheletri di varia provenienza [2], sugli strumenti utilizzati nei delitti o sui singoli manufatti prodotti da alcuni detenuti torinesi (piccole ochette di carta, ritratti, orologi, carte da gioco disegnate col sangue, ventagli, bambole [3]), in quest'opera raccolse e raggruppò per temi le testimonianze scritte e i disegni presenti nei tatuaggi dei cosiddetti "delinquenti nati" [4], nonché sugli orci per bere, sui libri concessi in lettura e infine sui tavoli, sulle porte e sui muri di quel triste spazio che fu da sempre il carcere.

È interessante fare un passo indietro per riflettere sul fatto che il carcere (dal lat. "*carcer, -eris*": in origine, il recinto che tratteneva i cavalli finché non fosse loro dato il segno di uscir nell'arena del circo e, solo più tardi, prigionie), inteso come luogo di pena e correzione, non è sempre esistito nel corso della storia e, anzi, fino a tutto il XVII secolo risultò sostanzialmente valida la definizione contenuta nel "Digesto" giustiniano: "*carcer enim ad continendos homines non puniendos haberi debet*". In altre parole, tale strumento veniva utilizzato più per trattenere i presunti colpevoli prima e durante un processo, impedendo loro di sottrarsi alla conseguenza di un'eventuale condanna e fungeva dunque da punizione accessoria tra le altre [5].

I provvedimenti di cui più frequentemente si serviva il potere erano infatti di natura pecuniaria e corporale: lavori forzati, marchio, taglio della lingua, fustigazione, gogna, esposizione al palo ... fino ad arrivare alla frequente pena di morte. Dominava incontrastata la logica afflittiva, cioè quella della pena esemplare e rigorosamente pubblica, su cui tutti i riflettori avrebbero dovuto essere puntati per celebrare l'indiscutibile vittoria della giustizia e dimostrare all'intera società quale sarebbe stata la sproporzionata forza del sovrano sul suddito che avesse osato ribellarsi al suo potere assoluto. Il popolo recitava una parte importante, poiché doveva fungere da testimone e, in un certo senso, partecipare a tale trionfo, immedesimandosi nel singolo caso e giudicandone la gravità sulla base di come l'esecuzione veniva svolta: insulti urlati dalla folla,

lancio di pietre o rifiuti contro il condannato erano dunque manifestazioni ampiamente tollerate, in quanto utili a rendere clamoroso il supplizio [6].

Il successo di quel crudele spettacolo veniva assicurato da un iter giudiziario che – durante tutto l'*ancien régime* – si svolgeva nella quasi totale segretezza sino al momento della sentenza e coinvolgeva l'imputato solo allo scopo di recitare in sua presenza un formale interrogatorio, per poi confermare quella "verità" stabilita precedentemente in modo esclusivo dal sovrano e dai giudici al suo servizio. La tortura era allora vista come un utilissimo ed efficace mezzo giustificato dal fine, anche se dalla seconda metà del XVIII secolo qualcuno iniziò a mettere in discussione tale fondamentale certezza.

Con il passare del tempo infatti il coinvolgimento e la viva partecipazione della folla arrivarono ad essere, non più elementi favorevoli per la riuscita della cosiddetta punizione-spettacolo, ma al contrario si tramutarono sempre più in possibili inconvenienti per le autorità, tra i quali la degenerazione del rito solenne in una festa di derisione del potere: andarono progressivamente diminuendo le folle plaudenti convinte dell'infallibilità della giustizia, venne ridimensionata la valenza intimidatoria delle pubbliche esecuzioni e crebbero sentimenti di compassione e solidarietà verso il condannato, così come di profondo disprezzo per i giudici e per il boia, spesso insultato o preso a sassate.

Determinante per la critica del sistema penale d'*ancien régime*, nonché per la ridefinizione del concetto di pena fu senz'altro il contributo degli illuministi ed in particolare quello di Cesare Beccaria: un'incisione che, nel 1766, introduceva la sua fortunata opera "*Dei delitti e delle pene*" anticipava e riassumeva in modo chiaro quelle teorie rivoluzionarie esposte all'interno, che in breve tempo riscossero un enorme successo sia in Italia che nel continente: l'immagine mostrava una Giustizia sprezzante verso colui che teneva in mano un insieme di teste mozzate (logica afflittiva) e si rivolgeva, al contrario, compiaciuta verso alcuni strumenti di lavoro, utilizzati per educare i colpevoli (logica retributiva).

Dopo aver definito la tortura una "ridicola legge" del tutto inutile ai fini del raggiungimento della verità, Beccaria insisteva ugualmente sull'inefficacia della pena di morte, rispetto a condanne più "dolci" e di sicuro effetto. Il castigo andava, a suo parere, "umanizzato", ossia rapportato al tipo e alla gravità dell'offesa arrecata e regolato in modo tale da non oltrepassare mai un certo limite; l'obiettivo di fondo risultava essere non più la vendetta fine a se stessa, ma il raggiungimento del benessere, sia del reo (attraverso la sua correzione) che dell'intera società danneggiata da quest'ultimo: era dunque meglio mettere in secondo piano la componente afflittiva e concentrarsi su quella di retribuzione morale, poiché una pena duratura e a termine avrebbe sicuramente agito ad un livello più profondo, in confronto ad una disumana esecuzione capitale.

Fu così che al patibolo si sostituì un alto muro, all'interno del quale lo scopo essenziale veniva spostato dal punire al correggere, al raddrizzare, al guarire [7]: con il carcere moderno, ormai non più pena accessoria ma principale, il bersaglio slittò dal corpo all'anima. E, parallelamente, si andò avviando un processo di definizione e oggettivazione delle "categorie pericolose" [8] che portò alla nascita – nel XIX secolo – della criminologia, quale

scienza volta sì alla stigmatizzazione delle manifestazioni delittuose, ma anche – aspetto presente nel pensiero lombrosiano – alla rieducazione e alla risocializzazione del delinquente.

Quanto detto finora serve a meglio contestualizzare e capire la figura di Cesare Lombroso accennata all'inizio, nonché la sua frenetica attività classificatoria rivolta verso quella "infelicissima razza" (sono sue parole) di uomini ritenuti anormali e malati: i sempre più numerosi criminali che, con l'affermarsi del nuovo sistema punitivo, cominciarono ad affollare le carceri italiane. Alla base degli studi lombrosiani stavano teorie quali quelle dell'antropometria (esigenza di raccogliere ed ordinare ogni particolare potenzialmente interpretabile come segno di devianza), dell'atavismo (secondo cui esisterebbero, in alcuni uomini, caratteristiche proprie di animali inferiori), nonché della degenerazione e dell'evoluzionismo: non a caso, erano trascorsi solo tre anni dalla traduzione italiana della "*Origine della specie*" di Charles Darwin (1885) quando uscirono i "*Palimsesti*".

Se senz'altro quest'opera presenta oggi parecchi limiti, notevole ne fu allora il carattere innovativo per il fatto di considerare reperti significativi fino a quel momento trascurati e quindi per il fatto di gettar luce – seppur indirettamente – sul punto di vista dei reclusi: il più ostacolato a lasciar memoria di sé e – paradossalmente – uno dei più importanti per comprendere a pieno – dall'interno – la nascente realtà carceraria [9].

La lettura di questa "raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza" [10], ad oltre un secolo di distanza, ha suggerito l'idea di recuperarne l'originale oggetto di studio [11], allargando il campo d'indagine ad un insieme di scritture murali carcerarie assai eterogeneo dal punto di vista geografico [12] e cronologico (XIX-XX secolo), ma soprattutto mettendo da parte la finalità classificatoria propria dell'antropologo criminale ottocentesco per dimostrare come "curiosi prodotti di grafomani" possano diventare – se adeguatamente interrogati – preziosi tasselli di una storia "altra", alternativa a quella ufficialmente tramandata.

Recuperare le voci degli "esclusi" non è mai semplice, tanto più quando esse si presentano sovrapposte le une alle altre su pareti che hanno visto e sentito nei secoli il succedersi di centinaia di storie diverse (qualcuno ha giustamente parlato di "reperti per un'archeologia della carcerazione" [13]). A ciò si aggiunga l'ostacolo della censura, per il categorico divieto di comunicare che fu imposto dal principio come condizione necessaria a favorire la tanto anelata correzione dei colpevoli: già i regolamenti carcerari del XIX secolo prevedevano infatti "la raschiatura, ristabilitura ed imbianco dei locali", assieme a dure pene corporali per i responsabili dei "guasti". Le pene previste per questo genere di infrazione andavano dalla reclusione in segrete col regime di pane e acqua a "pesanti pene corporali, tra le quali la più usata era quella delle percosse, con la frusta o con il bastone" [14].

A volte le pareti dei locali carcerari venivano coperte con più strati di calce anche per rendere l'ambiente un po' più salubre. Altro fattore che ha contribuito alle perdita di molte iscrizioni è stata la loro copertura postuma, nell'ottica di un riutilizzo dei locali precedentemente adibiti a prigione: l'aspetto antiestetico di tali scritture ha fatto spesso propendere infatti, più che verso una

loro valorizzazione (e dunque possibilità di studio), per la loro copertura, lasciando – nella migliore delle ipotesi – una documentazione iconografica (calchi in gesso, fotografie, trascrizioni) di quanto si andava a nascondere.

Eppure c'è chi ha trovato comunque il modo, di volta in volta, di contravvenire a tale divieto, affermando quell'irrefrenabile bisogno di scrivere che è proprio dell'uomo fin dall'antichità.

Basta pensare, per esempio, ai rari quanto preziosi graffiti tramandatici dall'età romana e noti soprattutto da Pompei [15]: diversamente da quelle ufficiali, concepite e realizzate con cura affinché durassero in eterno (monumenti, mosaici, cippi miliari e gromatici, *tabulae* bronzee esibenti le leggi e i contratti – come la *Tabula alimentaria* di Veleia – ma anche, prima fra tutte, le epigrafi funerarie), queste iscrizioni sono del tutto spontanee, affidate a materiali e a tecniche di esecuzione inevitabilmente precarie, quindi dipinte, incise e sgraffite – quasi come annotazioni – su qualsiasi superficie urbana disponibile alla scrittura; si tratta di segni – scritti e talvolta anche figurati – che danno assoluta priorità alle pulsioni più urgenti dei loro autori, trovatisi ad esternare sui muri ingiurie, dichiarazioni d'amore, fantasie erotiche, stanchezze o problemi di lavoro, devozioni alle divinità o all'imperatore, ma anche semplicemente a lasciare il proprio nome, un saluto o il ricordo di un fatto del quotidiano.

E non è un caso che, in americano, il termine "graffiti" sia rimasto ad indicare l'introspezione quotidiana e la comprensione del presente attraverso la memoria, cioè attraverso uno sguardo a quel passato che – come succede nel celebre film statunitense "*American Graffiti*" (1973) – emerge chiaramente anche dalle scritte lasciate sui muri: nel titolo del film, il nome "graffiti" è di origine classica e probabilmente si ispira al mondo pompeiano, tanto pubblicizzato dai mass-media negli U.S.A). Leggendone alcuni sembra quasi, per certi versi, di avere sotto gli occhi, non i messaggi di duemila anni fa, ma quelli attuali che ricoprono, come allora, le superfici più svariate: dalle panchine del parco alle cabine telefoniche, dai sedili di autobus e treni ai banchi di scuola, fino ad arrivare ai veri e propri muri, siano essi quelli di bagni pubblici o quelli esterni di vicoli, sottopassaggi, stazioni, case ecc., come appunto i meno studiati muri carcerari.

All'interno dell'ampio universo della scrittura murale, la "scrittura carceraria" (espressione con cui mi riferirò, d'ora in poi, anche alle varie figure e segni tracciati autonomamente o inseriti a corredo di un testo) può essere considerata un insieme a sé, in quanto il contesto di coercizione nel quale essa è stata ed è prodotta ne influenza finalità, strumenti e modi di esecuzione. Per tale motivo e per la scarsissima (se non inesistente) bibliografia specifica sull'argomento mi soffermerò, in questa sede, sugli aspetti paleografici e materiali ad essa riferiti.

Per prima cosa va notato come quest'ultima rappresenti spesso, ugualmente alle scritte urbane occasionali esposte [16], o la contestazione verso un ordine (= pulizia) avvertito come falso o il tentativo del singolo di riappropriarsi di uno spazio sentito come ingiustamente occupato, dove poter esternare senza filtri ciò che in altre situazioni sarebbe molto più difficile dire. Si tratta, in entrambi i casi, di "manifestazioni ribellistiche e clandestine (in quanto proibite) dello scrivere" [17] che si caratterizzano, più o meno volutamente, per

il disordine grafico e la rottura della norma: la differenza fondamentale sta nel fatto che la scritta carceraria nasce come privata e rimane sostanzialmente tale, cioè non è prodotta nell'ottica di una sua immediata esposizione/visione.

Il detenuto si trova obbligato a trascorrere tra quattro pareti spoglie ed estranee un tempo più o meno lungo, ma comunque interminabile e lento, in condizioni di vita quasi sempre disumane e senza poter avere alcun contatto con l'esterno. In circostanze di totale isolamento, chi scrive sa che il suo messaggio potrà giungere difficilmente a destinatari diversi da quelli presenti – assieme a lui – in carcere, ma la speranza è che ciò avvenga ugualmente, magari in modo indiretto o nel corso del tempo (come colui che predispone un testo epigrafico, rivolgendosi a un ideale *viator*, individuato come possibile depositario della propria memoria *post-mortem*).

Talvolta lo scrivere a qualcuno che quasi sicuramente non riuscirà mai a leggere ciò che viene scritto serve ad evocare un dialogo, anche solo immaginario, che avvicina quella presenza fisica di cui si avverte la mancanza, alleviando almeno in parte il peso della solitudine: una scrittura più per sé, dunque, quasi con validità "terapeutica". Si può infatti scrivere, specialmente quando ci è negato ogni contatto con gli altri, anche per comunicare con se stessi, per mantenere la consapevolezza dell' "esserci", ossia per non far morire totalmente la propria personalità in un luogo che tende, quasi da subito, ad annullarla: ciò si verifica o si è verificato, per esempio, con la privazione – imposta al detenuto – di tutti gli oggetti personali, con l'obbligo di indossare un'uniforme, di tagliare barba e capelli, ma anche di mangiare ogni giorno le stesse cose, nella stessa quantità ecc., nonché attraverso la sostituzione del proprio nome e cognome con un numero di matricola [18].

Si scrive ancora per "fare" qualcosa, per marcare fisicamente uno spazio sentito inadeguato, ostile e un tempo vuoto che sembra scivolare silenziosamente tra le dita, rendendo ogni giornata piatta e indistinguibile da quella precedente; si scrive quindi per non impazzire, ma così facendo si finisce contemporaneamente ed immancabilmente per fissare sul muro un'accusa più o meno diretta nei confronti dell'istituzione internante, ossia nei confronti del potere, che risulta molto "scomoda" per quest'ultimo: in effetti, attraverso tali frammenti di voce prende corpo un'immagine del carcere a noi sconosciuta e molto lontana da quella delineata nei vari regolamenti e dibattiti sull'argomento, in grado di svelare "le forme irrisolte, periodicamente affioranti di un disegno penale, delle sue realizzazioni e delle sue sconfitte" [19].

Come anticipato sopra, volendo fornire – con il presente studio – un quadro d'insieme abbastanza rappresentativo, l'attenzione è stata posta su messaggi scritti, sgraffiti e variamente composti in alcune carceri italiane tra la seconda metà del XIX secolo [20] e la fine del XX, periodo che ha registrato – nella nostra penisola – il passaggio graduale da una situazione di analfabetismo di massa alla diffusione, più o meno ampia e articolata, della scrittura, soprattutto a partire dalla Seconda Guerra Mondiale.

Gli esempi raccolti possono essere, per comodità, ricondotti essenzialmente a tre gruppi: il primo (dal 1850 al 1930 circa) comprende le scritture situate nel castello di Montecchio Emilia [21] e nelle carceri dogali del palazzo ducale di Genova; il secondo (anni '40 del XX secolo) riguarda le

testimonianze di coloro che parteciparono alla lotta resistenziale e finirono rinchiusi nel carcere nazista di via Tasso a Roma o in quello di Palazzo Rolli a Parma; il terzo e ultimo (anni '80-'90 del XX secolo) è quello dei messaggi lasciati nell'ex-carcere parmense di S. Francesco e in quello bolognese di S. Giovanni in Monte.

Se nella quasi totalità dei casi si tratta di voci maschili, diversa è la loro provenienza socio-culturale e non solo: si distinguono infatti da quelli definibili "comuni" (prevalenti nell'ultimo gruppo), i cosiddetti "detenuti politici" (prevalenti nei primi due [22]), ossia quelli internati per "motivi d'opinione".

Per "tecniche dello scrivere" s'intendono i "diversi procedimenti materiali di cui i pochi o i molti capaci di farlo si sono serviti nel passato e si servono ancora oggi per produrre e riprodurre scrittura, cioè testi comunque scritti, utilizzando a tal fine differenti materiali e strumenti" [23].

Se per le scritture murali in genere questi ultimi sono tutti quelli adatti a scrivere sui muri, per quanto riguarda invece le iscrizioni prese in esame si potrebbe osservare che la scelta di un mezzo piuttosto che di un altro per lasciare traccia di sé risulta, in un certo senso, obbligata, ossia limitata dalla difficile reperibilità di qualsiasi oggetto che sia in qualche modo estraneo alla regolata e disciplinata vita in carcere, dove a prevalere deve essere l'ordine, ma soprattutto il silenzio.

Chi vuole scrivere è dunque costretto ad "inventarsi" gli strumenti per farlo: l'incontenibile bisogno di comunicare porta l'ingegno a sfruttare l'impensabile e, ancor di più, a trovare soluzioni facilmente mimetizzabili. È quanto si verifica, in particolar modo, per le testimonianze dei primi due gruppi: già tra le iscrizioni registrate da Lombroso nei "*Palimsesti*" vi era quella di un detenuto che avvertiva così un ipotetico compagno di cella: "*cerca nell'angolo di destra e troverai da scrivere*" (si trattava della punta di un lapis accartocciata in poca carta).

Le modalità di esecuzione delle varie epigrafi sono qui sostanzialmente quella della scrittura o pittura e quella dell'incisione: i carcerati ottocenteschi si avvalgono, per la prima, di "pennelli" di fortuna, quali una candela che – se avvicinata al basso soffitto della cella [24] – è in grado di lasciare un segno incerto, ma comunque leggibile, oppure utilizzano polvere di mattone, avanzi di cibo, matite colorate, grafite e carboncino. Questi ultimi sono materiali che si ritrovano anche tra le scritte dei prigionieri partigiani [25], accanto alle più numerose incisioni, realizzate con chiodi, temperini, cucchiari o, quando la morbidezza della parete lo permetteva, con le proprie unghie.

Bisogna riflettere su come il graffiare in profondità un messaggio con punte di varia forma e lunghezza all'interno di celle in cui "non c'era assolutamente nulla" [26] potesse manifestare, oltre che una necessità (data dalla scarsità di mezzi disponibili) anche un preciso intento, nel momento in cui si sentiva prossima la propria fine: quello di lasciare un ricordo di sé durevole che potesse giungere a chi restava.

Parole e segni più o meno espliciti danno qui l'idea di una reclusione tutt'altro che "semplice", sia per la mancanza di luce e aria, per la ridotta dimensione delle celle, per le pessime condizioni igieniche, ma soprattutto per le continue minacce di morte ricevute e per le feroci torture subite. Si pensi, ad

esempio, all'iscrizione "*HO RESISTITO MA / È STATA DURA!*" collocata nell'ex carcere nazista di via Tasso a Roma o, sempre qui, al "*QUADRO NERO*", registrazione – tenuta da un detenuto giorno per giorno – dei maltrattamenti subiti.

Talvolta, di tali torture, i prigionieri furono costretti a sopportare, non soltanto la sofferenza fisica, ma anche la crudele visione: i nazisti infatti sfruttavano le sevizie esercitate su qualcuno come momento di macabra messa in scena, per terrorizzare gli altri presenti; ciò è testimoniato sia dal Paladini che da altri partigiani di Parma [27].

Poco migliore, però, doveva essere la situazione nelle carceri di fine '800 – inizi '900, a giudicare dal fatto che qualcuno pensò di definire il luogo nel quale si trovava rinchiuso – scrivendolo al di sopra della porta d'ingresso – "*Sepolcro dei Vivi*" [28]. Similmente, qualcun altro dichiarò – a seguito del suo nome e cognome – di essere qui stato "*SEPOLTO VIVO*", rivelando una paura diffusa in Occidente già dal XVI secolo, cioè quella di essere scambiati per defunti, magari soltanto perché in preda ad un sonno letargico o per altro fatale errore [29].

Questi prigionieri usano la tecnica dell'incisione, confermando quanto detto sopra, anche per realizzare iscrizioni che imitano volutamente [30] le stele funerarie centinate o frontonate ancora in largo uso nei cimiteri dell'epoca [31]; la registrazione dell'anno in cui si scrive – collocata solitamente nella parte superiore dell'epigrafe – la presenza di simboli sacri (es. la croce), la successione dei vari elementi testuali (nome, cognome, luogo di provenienza, mestiere svolto "in vita"), il formulario ("*fu posto*", "*qui giace*") e l'interpunzione tra una parola e l'altra [32] sembrano voler rievocare proprio quello stereotipo:

1851

*Enrico Bonfanti*  
*filio di Sarafino*  
*nativo di caveriago*  
*di Professione Mer*  
*ciaio Fu Posto In*  
*Questa Carcere Il*  
*giorno 6 Agosto [33].*

E suggeriscono il medesimo intento memorativo anche le numerose sottolineature e riquadrature nelle quali, di volta in volta, sia i detenuti del primo che del secondo gruppo, inseriscono i propri testi, valorizzandoli e distinguendoli tra tutti quelli caoticamente sparsi sulla stessa parete:

*ad Antonio*  
*E FRANCA MARIA*  
*TUTTO IL MIO AFFETTO*  
*E.R.*

(quest'iscrizione [34] riportava, seguendo il margine superiore della cornice frontonata, il periodo di reclusione trascorso da chi scriveva: "14 - 15 - 16 - 17 - 18 - 19 - 20 - 21 - 22 MESE DI APRILE")

La cornice realizzata può essere doppia, spessa e "monumentale" (in alcuni casi evidenziata da una tinta rossa [35]), oppure molto semplice e sottile, magari costituita dal contorno di una figura: a Genova si trova, per esempio, il disegno di una mano all'interno della quale sono stati inseriti, uno per ciascun dito, i "cinque principi" [36] che chi scriveva desiderava fissare nel tempo. Non ultima, contribuisce a creare un messaggio facilmente leggibile e dunque tramandabile ai posteri, l'estrema cura che caratterizza l'impaginazione della maggior parte di questi testi, in particolare di quelli prodotti dai detenuti politici: Arrigo Paladini, prigioniero nel carcere nazista di via Tasso a Roma, dispose il suo "testamento" su due ampie colonne di larghezza ed altezza uniformi, separate tra loro da una linea verticale, quasi riproducendo – sulla parete – l'impostazione grafica di un vero e proprio libro a stampa.

Significativo è il fatto che, in prigioni in cui ci fu compresenza dei due generi di detenuti (es. carceri dogali del palazzo ducale di Genova), accanto alle epigrafi sopra descritte, se ne trovino alcune completamente diverse, con un testo alquanto scomposto e appoggiato su linee incerte: situazione che diventa la norma nelle testimonianze dell'ultimo gruppo, dove gli autori sono, appunto, quasi esclusivamente detenuti comuni. Qui, non solo le linee di scrittura appaiono del tutto improvvisate (fanno eccezione le frasi ordinatamente composte su un foglio di carta e poi attaccate al muro) e le riquadrature mancano: i messaggi degli anni '80-'90, allineati casualmente e quasi sempre di fretta, non riportano – o lo fanno raramente – la data in cui sono stati scritti, ma – al contrario – contengono spesso verbi al futuro, con riferimenti al momento della scarcerazione e alla vita che ricomincerà.

Il pensiero della morte è, in modo evidente, molto lontano, anche perché assai diverse furono le condizioni di vita di coloro che si trovarono rinchiusi in queste celle. Le incisioni sono rare non solo per tale motivo, ma anche perché – essendo in meno di cinquant'anni i tempi completamente cambiati (e dunque molti divieti caduti) – i detenuti di questo periodo avevano a disposizione strumenti assai più idonei alla scrittura: fanno la loro comparsa – accanto alla più tradizionale grafite – biro, pastelli, pennarelli, tempera, vernice e ... ritagli di giornale.

La pazienza e la cura usata dagli autori delle "scritte-collage" non ha nulla a che vedere con quella dei detenuti politici di inizi '900 o dei condannati della Resistenza: i messaggi ottenuti con il reimpiego di parole estrapolate dal loro contesto semantico originario e poi ricombinate diversamente sul muro, dovevano risultare fin da subito vulnerabili all'azione del tempo, ma il loro contenuto sembra assicurare che ciò non costituisse affatto una preoccupazione. Per dare qualche esempio sul tipo di messaggi composti in questo modo, ne trascrivo alcuni: "*per vincere la solitudine/ resta in cella*"; "*In Italia manca/ più DROGA/... con RICEVUTA DI RITORNO*"; "*NIENTE SESSO/ SIAMO Cattivi/ vita dura per tutti*" [37].

Tutto questo per arrivare a dire che la povertà dei materiali impiegati nello scrivere non è sempre indice significativo della cultura del soggetto



scrivente: le prime testimonianze analizzate, ben lontane dalle ultime, lo dimostrano.

Anche per quanto riguarda l'uso linguistico, le differenze sono notevoli e influenzate dalla fondamentale distinzione detenuti comuni/politici: nel passaggio dai semplici saluti o frasi-slogan – che ricalcano il linguaggio pubblicitario – a discorsi leggermente più complessi, le voci del terzo gruppo denotano notevoli limiti sia dal punto di vista lessicale che sintattico: la punteggiatura manca del tutto o è scarsa, così come rari sono gli accenti e gli apostrofi ("furto dauto", "porto abusivo darmi", "e" al posto di "è" ecc.) e numerosi gli errori ortografici ("cuello", "massa di sfrustrati", "ti a fatto perdere").

In questo senso, allo stesso modo del tipo di mezzo utilizzato, anche la data di realizzazione di un'iscrizione conta relativamente come indizio sul grado di alfabetizzazione di chi scrive: spostandosi all'indietro di mezzo secolo circa si incontrano infatti esempi di buona padronanza della lingua italiana (non solo da parte di chi poteva essere professore o comunque laureato) sia nei messaggi concisi e telegrafici che nei componimenti più articolati.

E così, andando ad oltre un secolo prima, si incontrano i cosiddetti "semialfabeti funzionali", coloro che scrivono soltanto per necessità e saltuariamente nella loro lingua madre; leggono pochissimo e a volte mai, pur essendo tecnicamente in grado di farlo [38]. Nei loro testi l'italiano è stentato e spesso contaminato dal proprio dialetto, che si riflette sulla grafia di alcune parole, sul raddoppio a sproposito di alcune lettere o, al contrario, sulla mancanza di tale raddoppio quando sarebbe opportuno. Anche qui sono elementi frequenti la mancanza di punteggiatura o di accenti, la presenza di errori di sintassi e di grammatica, la rottura della norma grafica.

Ad essi si mescolano gli scritti degli "alfabeti dell'uso" o degli autori definibili "colti", che ricercano l'espressione poetica e accostano, a un italiano corretto, la tendenza alla versificazione:

*"L'amor che chiedea  
Averlo giammai potrò  
Finirla io già potea  
Irma io t'amo ancor  
[...]"*

All'indomani dell'unificazione politica del Paese, coloro che erano in grado di parlare e capire la lingua nazionale rappresentavano soltanto l'1% dell'intera popolazione e, fino alla fine del XIX secolo, il processo di alfabetizzazione fu lento e difficoltoso (complici le resistenze da parte della Chiesa, della classe dirigente borghese, degli industriali ecc.); i primi miglioramenti si ebbero soltanto all'inizio del Novecento, favoriti dalle emigrazioni di massa, dall'urbanizzazione, dai provvedimenti in campo scolastico e dalla Grande Guerra, che portò molti italiani a scrivere per reagire alla tragedia bellica.

Tale reazione avvenne, in alcuni casi, "scrivendo sui muri, su quaderni di carta affissi, graffiando gli intonaci delle camerate e delle prigioni, inviando lettere anonime ai superiori gerarchici, ai ministri e persino all'odiato piccolo re" [39].

Decisiva fu poi l'esperienza resistenziale che spinse le masse popolari a nuove forme organizzative e perciò all'uso ampio e articolato di scrittura; tuttavia nel 1981, ancora il 62% della popolazione risultava al di qua della soglia della scuola dell'obbligo, con capacità linguistiche insufficienti all'uso della lingua ufficiale.

Ciò che importa è sottolineare come – indipendentemente dall'epoca a cui ci si riferisca – la percentuale di analfabetismo o semialfabetismo abbia sempre colpito le categorie più deboli della società: per questo, da tale punto di vista, si potrebbe dire che è più grande la differenza tra un detenuto comune e un detenuto politico fra loro coevi, che – per esempio – tra due detenuti politici distanti nel tempo (questi ultimi sono infatti generalmente dotati di maggiori risorse culturali: ciò porta la loro scrittura ad essere più scorrevole e comprensibile ma, allo stesso tempo, meno istintiva, perché inevitabilmente prodotta attraverso il "filtro" delle proprie conoscenze e dei propri valori, utili a sopportare la pena o ad influenzarne le sensazioni).

Fin qui sono state enunciate le principali differenze riscontrate tra le varie testimonianze raccolte; volendo ora concludere con le analogie, si dirà – per prima cosa – dei supporti sfruttati per lasciare un messaggio: tavoloni di legno (che talvolta fungevano da letti), porte, mensole o muretti (in alcuni casi utilizzati come base per giocare a dama, su una rudimentale scacchiera incisa), per arrivare al più comune muro, preferibilmente (perché più facile da graffiare) intonacato.

Riguardo all'organizzazione dei campi di scrittura, ossia al rapporto tra spazio scritto e spazio non scritto, va notato come esso si modifichi continuamente perché, se è vero che caratteristica del linguaggio è il provocare altro linguaggio, ciò si verifica non appena qualcuno, dopo aver letto il messaggio lasciato da qualcun altro – di cui, il più delle volte, si ignora completamente l'identità o si conosce soltanto il nome – istintivamente scrive a fianco, al di sopra o sul già scritto, magari completandolo o stravolgendone totalmente il senso [40] o magari annullandolo, come avviene appunto per i palinsesti.

Parlando delle dimensioni di queste epigrafi carcerarie si può notare come esse siano del tutto variabili, perché influenzate da almeno due fattori: la maggiore o minore maneggevolezza dei materiali scrittori impiegati (usare un carboncino o un lapis permette di creare caratteri molto più piccoli e precisi rispetto a quanto avvenga, per esempio, con l'uso del fumo di una candela o di un accendino) e la finalità comunicativa di chi scrive (un insulto violento contro coloro che sono ritenuti colpevoli della propria reclusione avrà difficilmente misure contenute, così come un'immagine che voglia raccontare una grande battaglia o anche semplicemente riempire, decorandolo, lo spazio bianco di una parete spoglia).

Allo stesso modo cambia l'estensione dello scritto, passando dalla singola riga composta soltanto da una o poche parole – soprattutto nomi o i vari "W" – a larghi componimenti disposti su più linee di scrittura (un sonetto, il saluto ai compagni prima della propria scarcerazione, il "riassunto" della propria vita malavitosa o, come visto sopra, il proprio "testamento"): anche in questo caso, tale caratteristica potrà dipendere dalla volontà di comunicare qualcosa in

specifico – come i propri valori o il desiderio di essere ricordati – ma pure dalla maggiore o minore possibilità di contatti con il mondo esterno (i messaggi dei detenuti comuni degli anni '80-'90 sono generalmente molto ridotti, forse proprio perché i loro autori poterono comunicare più facilmente con amici e familiari, attraverso brevi colloqui o tramite la corrispondenza).

Passando all'allineamento e all'andamento del testo si vedrà come, ancora una volta, solo coloro che intendono lasciare una testimonianza durevole lo dispongano rispettando regole precise: testo centrato, allineato a sinistra o giustificato, con distanza costante tra una riga di scrittura e l'altra. In tal caso, queste ultime saranno prevalentemente orizzontali e il *ductus* impiegato posato, più che corsivo [41]; particolare attenzione sarà prestata alla spaziatura interverbale e a quelle delle singole lettere; del tutto assente poi sarà la compresenza ingiustificata – all'interno di una stessa parola o periodo – di maiuscole o minuscole, così come il caso di lettere retroverse.

Il testo, come già accennato, può essere collegato ad un'immagine, che lo include (nel caso di una figura che funge da cornice) o, al contrario, che rappresenta l'elemento centrale della composizione epigrafica (quando è lo scritto a diventare il riquadro). È così che i due piani – quello testuale e quello iconografico – vengono ad essere l'uno complementare dell'altro, rendendo più immediata la lettura del messaggio nel suo complesso o creando una sorta di rebus: a Roma, nell'ex-carcere nazista di via Tasso, il disegno stilizzato di un coniglio, assieme alle due parole soprastanti "ATTENTI A", si riferisce al nome in codice di una spia e ha dunque valore di avvertimento per coloro che sarebbero stati successivamente imprigionati nello stesso posto.

Alcune figure vogliono e riescono a comunicare qualcosa anche se collocate in contesto autonomo: è quanto accade, per esempio, soprattutto con i simboli, siano essi di morte, religiosi, politici o di altro genere. Nelle carceri del castello di S. Giorgio a Mantova colpisce l'estrema cura con cui qualcuno ha inciso un nodo di Salomone: questo simbolo antichissimo, diffuso almeno fin dall'età romana [42] e composto da due fasce di anelli intrecciati ortogonalmente tra loro, sembra essere – oltre che "segno d'amore, di patto e di alleanza" – anche efficace segno protettivo.

Posto già dal XIX secolo sopra tutta una serie di oggetti d'uso quotidiano tradizionalmente a contatto con persone o prodotti considerati deboli, quindi da proteggere, si può immaginare che rappresentasse l'ultima speranza per il detenuto che tracciò in profondità la "magica sagoma". Così una piccola croce graffiata sul muro è già di per sé sufficiente a suggerire una paura e, in aiuto ad essa, la salda fede provata in Dio, definito da un partigiano di Parma colui che "*RENDE MENO GRAVE IL PESO DELLE NOSTRE SOFFERENZE*".

Le immagini si caratterizzano proprio per questa loro capacità comunicativa immediata: l'elemento iconografico fa sì che il messaggio in esso contenuto arrivi al lettore in anticipo rispetto a quanto avvenga invece con un semplice testo. E il messaggio che paiono inviare i numerosissimi calendari realizzati a mano sul muro da ogni tipo di detenuto, in qualsiasi luogo ed epoca, tracciando le tacche dei giorni trascorsi in cella, risulta chiaro e diretto: la permanenza in carcere, sia che quest'ultimo sia sentito come luogo di passaggio e sia che qualcuno abbia più risorse culturali di altri per affrontarlo, è

sempre stata per tutti e continua ad essere una permanenza fortemente sofferta, che si mostra ben lontana dall'essere rieducativa, come invece fin dal principio si voleva far credere.

Tuttora molti sono gli aspetti irrisolti e ciò è testimoniato da coloro che si trovano attualmente a scontare una pena detentiva: le loro voci, non più totalmente "recluse", ma presenti sempre più spesso su periodici cartacei e on-line ad essi dedicati [43], continueranno ad offrirci uno sguardo ravvicinato su tale realtà.

Leggendone alcune torna alla mente una frase di Michel Foucault che, riflettendo sul reale scopo e valore delle teorie illuminate di fine '700, chiedeva: «si congedano le vecchie anatomie punitive, ma siamo con ciò entrati, e realmente, nell'età dei castighi incorporati?» [44].

## NOTE

[1] C. Lombroso, *Palimsesti del carcere*, Torino, Fratelli Bocca, 1888: una più recente edizione dell'opera, anche se parziale, è quella curata da G. Zaccaria (Firenze, Ponte alla Grazie, 1996). Il termine "palimsesti" o "palinsesti" indica propriamente i manoscritti pergamenei in cui la scrittura originaria sia stata sostituita con un'altra aggiunta posteriormente.

[2] Alcuni di tali reperti furono raccolti personalmente da Lombroso durante la sua attività di medico militare, antropologo e criminologo; altri furono a lui donati da collaboratori o ammiratori, sia da province italiane che da paesi lontani quali Russia, India, Africa, ecc.

[3] Tali testimonianze sono al Museo di antropologia criminale "C. Lombroso", fondato a Torino nel 1876 e attualmente inaccessibile al pubblico: è in questa città che il criminologo fu, per diversi anni, professore universitario ordinario di medicina legale.

[4] Tra le varie opere di Lombroso, quella che gli procurò una fama mondiale era intitolata proprio *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie* (Milano, Hoepli, 1876).

[5] Per il significato etimologico del termine "carcere" cfr. *Thesaurus linguae latinae*, III.II, rist., Berlin, B.G. Teubner, 1976, pp. 433-438; per il resto vd. U. Levra, *Dal corpo all'anima: pene e criminali alla fine dell'ancien régime*, in Id. cur., *La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento*, Milano, Electa, 1985. Occorre aggiungere che, a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie in cui erano costretti gli imputati in attesa di giudizio, risultava comunque molto labile il confine tra semplice funzione di custodia e funzione di pena di quegli spazi: anche allora il carcere era per lo più definito luogo orribile, privo di luce, umido e sovraffollato, come risulta dal lavoro di ricerca di R. Canosa - I. Colonnello, *Storia del carcere in Italia dalla fine del '500 all'unità*, Roma, Sapere 2000, 1984.

[6] Offrono un'analisi approfondita di tale meccanismo U. Levra, *Dal corpo all'anima* cit. e il fondamentale contributo di M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, rist., Torino, Einaudi, 2006.

- [7] Vd. M. Portigliatti-Barbos, *Il carcere da Filadelfia a Auburn*, in U. Levra (a cura di), *La scienza e la colpa* cit.
- [8] Dal XIX secolo iniziò a farsi sempre più urgente la volontà di difendersi da una criminalità in costante aumento.
- [9] Per quel periodo, testimonianze più facilmente accessibili sulla realtà carceraria – rispetto ai reperti e alle scritte murali dei detenuti – possono essere i dibattiti teorici dei riformatori ottocenteschi, i regolamenti redatti dagli uomini politici dell'epoca oppure i periodici popolari, i romanzi d'appendice e le memorialistiche di alcuni illustri prigionieri (per citarne due: Silvio Pellico, autore de *"Le mie prigioni"* nel 1832 e Luigi Settembrini, autore delle *"Ricordanze della mia vita"* nel 1875 [pubblicate postume nel 1879-80]).
- [10] Questo si leggeva sul frontespizio dei *"Palimsesti"* nel 1888.
- [11] Vd. A. Setti, *Il «Sepolcro dei Vivi». Voci reclusi entro i muri di carceri italiane tra XIX e XX secolo*, Diss. Parma 2007.
- [12] Sono state visionate, raccolte ed ordinate le testimonianze provenienti da circa una decina di luoghi di reclusione dell'Italia centro-settentrionale, anche se, durante il percorso, alcuni di questi sono stati scartati o per la loro completa inaccessibilità o per il troppo ridotto numero di reperti che offrivano: la Torre del Passerino a Carpi o la Rocca di S. Felice sul Panaro (in provincia di Modena), così come le carceri "le Nuove" di Torino.
- [13] U. Levra - M. Portigliatti-Barbos - R. Villa, *Il controllo sociale nell'Ottocento: alcune risposte alla questione criminale*, in U. Levra (a cura di), *La scienza e la colpa* cit.
- [14] Vd. A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1988 e F. Merlini, *Storia carceraria della rocca*, in C. Pedrini (a cura di), *La rocca. Architettura e storia dell'edificio*, Imola, Musei comunali, 2001.
- [15] Vd. L. Canali - G. Cavallo curr., *Graffiti latini. Scrivere sui muri a Roma antica*, n. ed., Milano, RCS/BUR, 1999.
- [16] La scrittura privata occasionale è quella non riconosciuta, non ufficiale che – essendo prodotta in primo luogo per uso personale – infrange i tradizionali canoni attinenti a contenuto, forma, misura-quantità, strumenti e luogo dello scrivere: vd. A. Petrucci, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 213-214.
- [17] A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, rist., Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 44.
- [18] Tale obbligo era previsto dal *Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori* emanato nel 1891 e fu parzialmente abrogato – per i colpevoli di reati meno gravi – da quello fascista di quarant'anni dopo: alla base di ciò stava un preciso intento disciplinare e punitivo; fin dall'antichità infatti, si è, si esiste, se si ha un nome: in età romana, per esempio, l'elemento onomastico era considerato «ricordo insopprimibile», nonché «simbolo caratterizzante ed individualizzante»: vd. N. Criniti, *Subalterni e subalternità nell'Italia romana*, in Id. cur., *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, 2 ed., Brescia, Grafo, 1997, pp. 6-8. Sul tema dell'azione depersonalizzante del carcere vd. A. Ricci - G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, rist., Torino, Einaudi, 1978, ma anche U. Levra (a cura di), *La scienza e la colpa* cit., p. 282:

emblematico è il caso di un recluso che, costretto a vivere in un istituto manicomiale ottocentesco, trovò il modo di recuperare la propria identità perduta, tessendo, disfacendo e ritessendo ogni giorno lo stesso vestito fatto di stracci.

[19] R. Villa, *Il controllo sociale nell'Ottocento: alcune risposte alla questione criminale*, in *ibid.*, p. 184.

[20] Momento in cui il carcere diventò pena principale tra le altre.

[21] In provincia di Reggio Emilia.

[22] Per quanto riguarda Mantova, in età austriaca tutto il piano superiore del castello di S. Giorgio venne adibito a carcere politico, ospitando illustri patrioti quali Ciro Menotti, Enrico Tazzoli e Tito Speri. A Genova, le carceri dogali si distinguevano tra quelle "privilegiate", poste nei piani più alti della Torre di palazzo ducale detta Grimaldina – e destinata a detenuti "speciali", quali esponenti di famiglie aristocratiche o stranieri illustri in attesa di essere liberati – e quelle collocate sopra l'appartamento del doge, dove si trova oggi la maggior parte delle iscrizioni e dove venivano imprigionati detenuti comuni e politici; anche nel castello di Montecchio Emilia, la prigione più ricca di graffiti – detta "il Toricino" – ospitò entrambe le categorie.

[23] A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia* cit., p. 66.

[24] Vd. la prigione "Galingana" nel castello di Montecchio Emilia, ma anche le carceri dogali di Genova destinate ai detenuti comuni e politici. In entrambi i casi, per oltrepassare gli accessi occorre abbassarsi, "modalità questa che aveva come scopo di umiliare i prigionieri, facendoli piegare all'ingresso dei loculi": vd. P.L. Bruzzone e F. Melis, *La Torre e le carceri di Palazzo Ducale*, Genova, Tormena, 1998, p.16.

[25] Mancano esempi di messaggi tracciati con il proprio sangue.

[26] A. Paladini, *Via Tasso. Carcere nazista*, 2 ed., Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, p. 35. — Arrigo Paladini nacque nel 1921 e tra il 1936 e il 1938 frequentò a Roma il liceo classico Umberto I, dove ebbe come insegnante – ma soprattutto come "guida morale e umana" – il prof. Pilo Albertelli, studioso e oppositore del regime, che rifiutò di aderire al partito fascista e morì nell'eccidio delle Fosse Ardeatine; quando l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania, egli fu chiamato alle armi e svolse il ruolo di sottotenente di complemento d'artiglieria; rientrò dal fronte e completò gli studi universitari, laureandosi in lettere. Quando fu l'ora di scegliere (8 settembre 1943) egli decise da subito di entrare nell'Esercito Italiano di Liberazione, accettando il delicato incarico del collegamento con le forze partigiane che operavano nell'Italia centrale. Venne arrestato dalle S.S. tedesche in seguito a rivelazioni ottenute mediante tortura.

[27] Vd. G. Pisi, *Aussenkommando Parma. L'attività della Polizia di sicurezza-SD*, "Storia e documenti / Parma", n. 6, 2001.

[28] Si tratta di una definizione di carcere che coincide con il modo in cui lo scrivente percepisce il luogo nel quale si trova: luogo sospeso nel tempo e nello spazio, a metà tra la morte ("*Sepolcro*") e la vita ("*dei Vivi*"). Tale iscrizione è collocata nelle carceri dogali di Genova ed è databile agli anni '20 del Novecento.

[29] Si può immaginare infatti che, date le condizioni di tale "ambiente doloroso", la maggior parte degli ospiti apparisse moribondo o comunque privo della vitalità propria di un uomo sano.

[30] Talvolta, dentro la riquadratura di un' iscrizione e in posizione centrale, sulla prima riga si legge chiaramente "EPIGRAFE" (chiara volontà di ripetere moduli cimiteriali - monumentali ben noti all'autore e probabile indice del buon livello culturale di quest'ultimo).

[31] Cfr. F. Soldini, *Le parole di pietra. Indagine sugli epitaffi cimiteriali ottocenteschi del Mendrisiotto*, Friburgo CH, Edizioni Universitarie, 1990; opere fondamentali sullo stesso argomento sono anche quelle di J.-D. Urbain, *La société de conservation: étude sémiologique des cimetières d'Occident*, Paris, Payot, 1978 e M. Vovelle - R. Bertrand, *La ville de morts. Essai sur l'imaginaire urbain contemporain d'après les cimetières provençaux*, Paris, CNRS, 1983: il primo autore si interessa in modo specifico dei reperti epigrafici, mentre gli ultimi delle strutture cimiteriali.

[32] Elemento caratteristico del formulario epigrafico romano, che non conosce – come la scrittura codicologica – la punteggiatura.

[33] Iscrizione collocata nel castello di Montecchio Emilia. Nome e cognome, età, luogo di provenienza, registrazione dell'anno, del giorno e talvolta, dell'ora, in cui si scrive sono elementi che si ritrovano quasi sempre anche negli "scritti memorativi" dei partigiani di Parma e Roma, sia che vogliano imitare o no la forma di una lapide.

[34] Nelle cantine di palazzo Rolli a Parma. I messaggi lasciati sulle pareti di quest'edificio sono stati fotografati subito dopo la fine della guerra e le immagini scattate si conservano tuttora all'Istituto Storico della Resistenza di Parma: ciò ne ha impedito la completa perdita, a seguito della vendita dell'ex struttura carceraria e dell'imbiancatura dei locali.

[35] Elemento che ricorda la rubricatura delle iscrizioni onorarie rivolte agli imperatori romani o alle divinità.

[36] "Socialista, Comunista, Bolscevista, Sindacalista, Anarchico".

[37] Nell'ex-carcere di San Francesco a Parma.

[38] Vd. A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia* cit.

[39] A. Petrucci, *Scrivere e no* cit. Sul processo di alfabetizzazione in Italia, vd. D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

[40] Nell'ex-carcere di S. Francesco a Parma, l'invocazione "DIO MIO AIUTACI TU" è diventata, in un secondo momento, cambiando una sola lettera e aggiungendo il resto "DIO MIO AIUTALI TU / CHE A ME CI PENSO DA SOLO".

[41] La corsiva inglese inclinata a destra, frequente nei messaggi del primo gruppo, è una tipologia grafica che l'istruzione scolastica di quell'epoca (fine XIX - inizi XX secolo) aveva fatto diventare patrimonio comune a tutti gli italiani scriventi.

[42] Il simbolo ha avuto una larga fortuna nel corso della storia, per «almeno quindici secoli consecutivi, dopo una lunga incubazione e con una lunga, intermittente prosecuzione successiva: il segno si è manifestato in ambito "pagano", quindi, in più cicli, in quello cristiano, nell'ebraismo, nell'Islam e ha esempi in culture diverse e lontane da quella occidentale»: U. Sansoni (a cura

di), *Il nodo di Salomone. Simbolo e archetipo d'alleanza*, Milano, Electa, 1998, p. 14.

[43] Alcuni di questi siti sono [www.ildue.it](http://www.ildue.it), [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) e, per l'attuale carcere di Parma situato in via Burla, [www.ecn.org/filiarmonici/parma-2001](http://www.ecn.org/filiarmonici/parma-2001).

[44] M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 110.

© – Copyright — Tutti i contributi pubblicati in <http://www.veleia.it> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente. La proprietà del sito appartiene al Gruppo di Ricerca Veleiate, prof. Nicola Criniti, Università degli Studi di Parma.